

Parigi, amore nostro

Una guida sentimentale della capitale francese

Libro singolare quello di Francesco Forlani dedicato alla città in cui ha scelto di vivere, da giovane bohémien a oggi

FELICE PIEMONTESE
felpi2003@libero.it

È UN COMMOSSO ESCANZONATO ADDIO ALLA GIOVINEZZA IL LIBRO DI FRANCESCO FORLANI («NAPOLETANO DI CASERTA»), come si definisce, e parigino d'adozione, poeta, performer, calciatore, creatore di riviste e inventore del «comunismo dandy» intitolato *Parigi, senza passare dal via* (pagine 168, euro 12,00, Laterza).

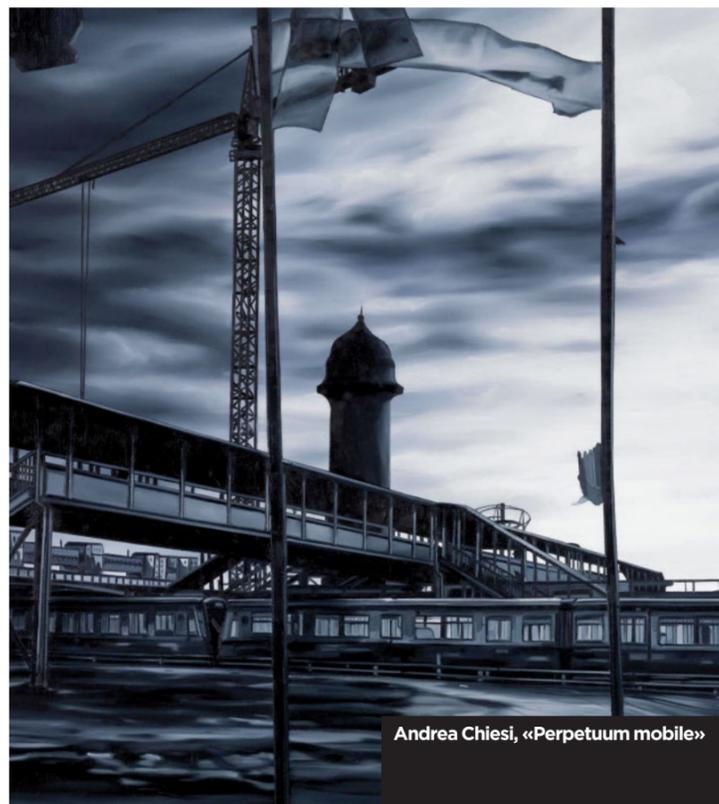
È un libro singolarissimo, quello di Forlani: racconto di un'esperienza irripetibile, guida sentimentale della capitale francese (ogni capitolo è ambientato in un diverso *arrondissement*), sperimentazione di un genere letterario - il picaresco moderno - che ha in Hemingway e negli autori della beat generation i suoi archetipi. A Parigi, Forlani ci ha vissuto per una decina d'anni, animato da un'incredibile vitalità e da una disponibilità umana senza confronti. Arrivato con poche lire in tasca e senza nemmeno conoscere bene il francese, è riuscito in breve tempo a conoscere mezzo mondo e a legarsi d'amicizia con una colorita coorte di giovani artisti e intellettuali con cui ha condiviso una vita di *bohème* che non aveva niente di pittoresco ed esibizionistico. Del resto, nei diversi capitoli del percorso attraverso luoghi, personaggi e ambienti della capitale francese, l'autore accenna spesso al fatto che in certi periodi i pasti erano del tutto ipotetici. Ma senza piangersi addosso, anzi con allegria e sfrontatezza, e con continui riferimenti ai suoi compagni d'avventura, «la banda», come ama definirli.

A cominciare dagli amatissimi Massimo Rizzante - raffinato poeta ed eccellente traduttore di Kundera - e Franck - ineguagliabile suonatore di accordéon - per proseguire con pittori, disegnatori di

fumetti (il grande Muñoz soprattutto), psicanalisti lacaniani «di sinistra», ex galeotti, anarchici inoffensivi, rifugiati politici, librai delle più diverse etnie, scrittrici di successo (o avviate a diventarlo), manager ai quali dava lezioni d'italiano (e anche, di tanto in tanto, l'autore di questo articolo).

Infiniti gli episodi, buffi oppure comici o commoventi, di cui è gremito il libro, con l'autore alle prese con il mistero degli sciacquoni parigini, i bar «di tendenza», i progetti letterari, la difficile realizzazione di una rivista letteraria, i drammi improvvisi, le memorabili bevute, l'inesausta capacità di rimanere senza un soldo anche quando le lezioni d'italiano fruttano parecchio. Ma, insieme al personaggio che racconta in prima persona, protagonista è naturalmente Parigi: una città lontanissima dall'oleografia e dal bozzettismo, che può essere anche sgradevole e respingente, ma che incanta chiunque sia capace di coglierne l'essenza più profonda, a cominciare dal fatto che è uno dei posti al mondo in cui è più facile essere felici («il segreto di questa città è che davvero ti fanno felice delle cose apparentemente senza importanza»).

È impossibile, leggendo *Parigi, senza passare dal via*, non pensare al già citato Hemingway e al suo *Festa mobile*. Ci pensano anche Forlani e il suo amico-coinquilino Massimo Rizzante che usano a mo' di preghiera, prima di addormentarsi, la frase più famosa di quel libro: «Ma questa era la Parigi dei tempi andati, quando eravamo molto poveri e molto felici». Arrivati al «poveri», dice Forlani, sia io che Massimo ci fermiamo, «non perché siamo infelici, diciamo semplicemente perché nella nostra gioventù ci siamo fin sopra ai denti, e quindi nessuna consapevolezza, di felicità o di infelicità, ci è possibile avere». E in questa dichiarata non consapevolezza - che appartiene peraltro a una fase della vita già lontana nel tempo - c'è una sorta di pudore, la volontà di non cedere al rimpianto, alla commozione. Che pure nel libro ci sono, come è giusto, accompagnate da un vitalismo che è del resto ciò che ha consentito all'autore di superare i momenti difficili. Tutti insieme, questi elementi, fanno la riuscita del libro, e la sua unicità, dal momento che nella prosa di Forlani anche la nostalgia si presenta in forme scanzonate e (auto)ironiche.



I progetti dei comitati di quartiere per salvare i nostri spazi pubblici

Sono centinaia e sono sparsi in tutta Italia. Se ne è parlato a Roma, durante la Biennale che chiuderà oggi

JOLANDA BUFALINI
jbufalini@unita.it

C'ERA UNA VOLTA LO SPAZIO PUBBLICO CHE POISI È TRASFORMATO IN TERRADINESUNO, PER TANTI MOTIVI: la dispersione urbana, i nuovi quartieri senza servizi, cresciuti a ridosso delle autostrade, i grandi centri commerciali diventati meta della gita domenicale delle famiglie. Oppure quartieri i cui vecchi abitanti si sentono espropriati della loro identità, a causa dei nuovi arrivati dalla lingua sconosciuta. Fabbriche dismesse ed edifici degradati, sporchi. Giardini e verde pubblico, costati lotte di decenni, per imporre che non fossero divorati dalla bulimia edificatoria, e che pure sono in abbandono per le difficoltà economiche delle amministrazioni. Immobili confiscati alle mafie che degenerano in ruderi. Oppure amministrazioni volenterose di creare nuovi luoghi di incontro, che i materiali deperibili, il vandalismo, le fontane secche, hanno trasformato in simboli del degrado.

Questi ed altri i temi della seconda edizione della Biennale dello spazio pubblico organizzata dall'Inu, l'Istituto nazionale di urbanistica, per una tre giorni fino al 18 maggio di workshop e seminari che si svolgono a Roma fra la Casa dell'architettura e le aule di Roma Tre.

Si capisce dalle parole del curatore Mario Spada, che l'aggettivo pubblico è usato, in questo caso, in una accezione larga. L'attività privata di un commerciante, con il suo negozio illuminato sulla strada, assolve anche a un ruolo pubblico di socialità e sicurezza. Alla dimensione pubblica appartiene anche l'uso sociale, sebbene immateriale, dei luoghi.

Simone Marchesi è architetto ma partecipa alla presentazione della Biennale per il comitato di Torpignattara, periferia romana che, poco più di un anno fa, dovette assistere, attonita, all'atroce assassinio di un commerciante cinese e della sua bambina di un anno, ammazzati da due sbandati marocchini. Anche per reagire a quell'episodio è nata l'idea ed è stata realizzata una grande festa di quartiere, «per trasformare in energia positiva le tensioni che contrappongono vecchi romani e nuovi abitanti», gli

stranieri, gli artisti e gli architetti che hanno traslocato alla Maranella. Fra i progetti del comitato c'è anche il recupero del cinema Impero, edificio di pregio degli anni Trenta ora in abbandono, utilizzando, gratuitamente, le competenze e la creatività che il comitato riesce a raccogliere.

Sono centinaia i comitati di questo tipo, da Milano a Roma, a Napoli, Sassari, Cagliari, Torino, Rovigo, persone che si uniscono intorno a un problema: genitori o insegnanti, cooperative o cittadini preoccupati per l'insidia speculativa che distrugge il paesaggio. Il tratto nuovo di queste esperienze è il ruolo attivo e non semplicemente rivendicativo, la «presa in carico», la disponibilità a contribuire alla soluzione del problema. Non solo a denunciarlo. Non fa parte delle associazioni invitate ma, per esempio, «Ciampino bene comune», che si batte contro la speculazione sul terreno dove sorgeva la villa di Messala, si è fatta portavoce, con competenza, ricerche storiche e antropologiche, di una visione alternativa e migliore del territorio di quella dell'amministrazione di sinistra succube dei palazzinari.

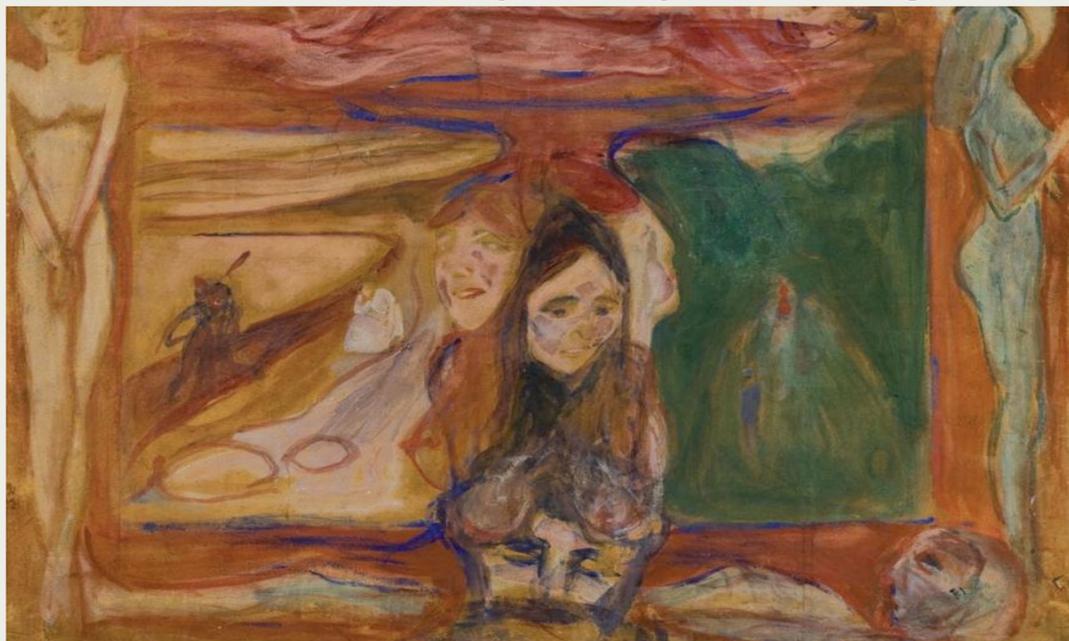
L'idea della biennale è che queste esperienze, senza nulla togliere ai doveri della amministrazione pubblica, possano svolgere un ruolo sussidiario nel mantenere un patrimonio che le amministrazioni, anche a causa della casse vuote, non riescono a gestire. Nello stesso spirito la collaborazione con Libera, impegnata a costruire un geoblog, una mappa dei beni confiscati alla mafia, con la loro storia, e di mettere a disposizione l'ormai corposo know how per le amministrazioni e i cittadini che vogliono utilizzare, restituendoli alla comunità i beni confiscati.

Un capitolo a parte e di importanza gigantesca è quello rappresentato dalle dimissioni dei beni demaniali. Paolo Testa (Anci) racconta gli ostacoli che le amministrazioni dello Stato frappongono alla decisione del trasferimento ai comuni, così passano decenni prima che una caserma vuota possa avere un'altra destinazione. Mario Spada parla di «procedura fallimentare», Ferruccio Favaron (ordine degli architetti): «Con la crisi invece di vendere il patrimonio pubblico si deve ragionare su lunghe locazioni, Daniel Modigliani: «beni immobili nel centro delle città hanno un grande valore economico prima ancora di essere trasformati».

Forse si dovrebbe iniziare con il rivedere la terminologia: questa idea di «dismettere» come si trattasse di pesi morti è proprio sballata.

A VENEZIA

28 Munch inediti in Italia a «colloquio» con opere di Lene Berg



La Fondazione Bevilacqua La Masa, in occasione della 55ª Biennale d'Arte, presenta un inedito Edvard Munch alla Galleria di Piazza San Marco con la mostra «Attenzione alla puttana santa:

Edvard Munch, Lene Berg e il dilemma dell'emancipazione», a cura di Marta Kuzma, Angela Vettese e Pablo Lafuente. La mostra, che propone 28 inediti di Munch, mai esposti prima, in

dialogo con le opere di Lene Berg sul tema dell'emancipazione femminile, sarà aperta dal 28 maggio al 22 settembre nella sede della Fondazione, Galleria piazza San Marco.